

Nello scontro tra USA e Iran non ci sono soltanto «diritto» e «fanatismo»

DI RITORNO DA TEHERAN Il più netto era stato James Schlesinger: «È un cataclisma per gli Stati Uniti. La prima rivoluzione seria dal 1917 in termini di impatto mondiale».

I 53 ostaggi sono stati il pretesto di un blitz che poteva scatenare una guerra mondiale. Potranno ancora essere il pretesto per tante altre cose. Ma al fatto che al centro di tutto ci siano gli ostaggi non ci crede più nessuno: meno ancora lo stesso establishment americano.



Schlesinger: «La rivoluzione iraniana è un cataclisma per gli Stati Uniti» Segnali senza risposta di una possibile soluzione pacifica della drammatica vicenda

La lotta tra due linee a Washington

Il presidente Bani Sadr a colloquio con Khomeini a destra, il segretario dell'ONU, Waldheim mentre ascolta, a Teheran, il racconto di ufficiali iraniani sulle atrocità commesse dalla SAVAK, la polizia segreta dello Scià

Ma sono gli ostaggi la vera questione?



ma ora aveva consigliato il «polso di ferro». Un «polso di ferro», si badi, commisurato alla gravità della situazione: visto che le sessantamila persone massacrata dall'esercito nelle strade di Teheran e delle altre ottanta città teatro della rivolta nell'anno e mezzo che precede l'insurrezione vengono ancora considerati «linea blanda», si può dedurre che con «polso di ferro» si intenda l'intervento diretto dalla squadra navale che alle fine del 1978 Carter aveva fatto muovere verso l'Oceano indiano e poi aveva fermato, e qualche mese di quello cui pensava il generale Kosrowad quando ebbe a dichiarare che bisognava «se necessario ammazzare metà della popolazione iraniana pur

di mantenere al potere lo scià». A Ledeen e Lewis che accusano Carter di aver mandato a Teheran il generale Huyser per «scoraggiare» lo scià e i generali della pasta di Kosrowad, la Casa Bianca si limita a rispondere con altre «indiscrezioni» che rivelano come Huyser avesse il compito di promuovere un colpo di Stato in difesa del governo Bakhtiar, vanificato dal ritorno anticipato di Khomeini da Parigi e, poi, dall'insurrezione di febbraio. Ci si sarebbe potuti attendere, in piena trattativa sugli ostaggi, se non segnali a mostrare che gli Stati Uniti erano disposti a lasciar libero l'Iran di scegliere il proprio destino, almeno una maggior prudenza. In realtà, se si

presenta meno semplice e lineare di quanto possa apparire. A quasi sei mesi di distanza dall'assalto, se può apparire abbastanza evidente chi, almeno in Iran, ha strumentalizzato (soprattutto il partito integralista dell'ambasciata americana a Teheran, rivelato dal presidente iraniano Bani Sadr. In questo messaggio al dipartimento di Stato a firma del consigliere di Carter Brzezinski si auspiciano iniziative tese ad invelenire e inquadrate in un clima di sospetto le relazioni tra l'Iran e i Paesi vicini (in particolare quelle con l'URSS) e contatti con tutti i gruppi in grado di condurre una lotta armata contro il nuovo regime di Teheran.

«Cosa mi consiglierete quando gli iraniani prenderanno i nostri in ostaggio a Teheran?». Che sin dalla partenza di Mohammed Reza Pahlvi dell'Iran si moltiplicassero pressioni sotterranee o palesi come quelle dell'ex-segretario di Stato Kissinger e del presidente della Chase Manhattan Bank Rockefeller, non è ormai un mistero. Né per confermare queste manovre occorre ricorrere ai documenti rivelati dagli studenti che occupano l'ambasciata a Teheran, come il messaggio al direttore dell'Ufficio affari iraniani del Dipartimento di Stato, datato 2 agosto 1979, in cui si comincia ad affacciare l'opportunità che, almeno, nello ammettere l'ex-scià, vengano adottate «ragioni umanitarie». Rischio malcalcolato

da parte americana, o qualcosa di ancor meno innocente? Sta di fatto che la faccenda dell'ambasciata è servita a rovesciare le — in quel momento — non brillanti prospettive elettorali di Carter rispetto al temibile rivale Kennedy, a rimuovere ancora più di quanto nel frattempo non fosse già avvenuto i «complessi del Viet-Nam» nell'opinione pubblica americana, a mettere in difficoltà la linea ragionevole di Vance nei confronti del «falco» Brzezinski, a far passare agevolmente enormi aumenti delle spese militari prima ancora dell'affare afgano. Diremmo anche che è servita a preparare forze di pronto intervento da usare nell'area petrolifera, se il programma di creazione di

una task-force specifica per il medio-oriente non risalisce in realtà a molto tempo prima: venne annunciato agli inizi del 1979, anche se se n'era cominciato a parlare già addirittura nel 1977. Naturalmente una lettura «strumentale» dell'occupazione dell'ambasciata americana, a fini di politica interna, è possibile anche sull'altro versante. L'azione ha luogo in un momento difficile per la rivoluzione, di disillusioni crescenti, di pericoli di «sfaldamento» che vengono denunciati dallo stesso Khomeini. Nessuno, in Iran, è in grado di opporvisi. Bani Sadr non ha mai nascosto il suo dissenso dalla presa di ostaggi, ma non può fare a meno di «comprenderla». I moudjaidin esprimono le proprie riserve, e il timore

che l'azione serva a deviare l'attenzione da una vera scelta antimperialista, sin dal primo momento. Ma non possono far a meno di cavalcare e guidare il movimento popolare. I fedini marxisti-leninisti, addirittura in un primo momento si dissociano, ma poi anche loro devono riconoscere la forza dei sentimenti anti-americani. Lo stesso Bazar-gan che — si ricorderà — si dimette da capo del governo in evidente polemica con il sostegno dato dall'imam all'azione, fornisce della cosa un'interpretazione articolata: «Questo — ci dice in un colloquio nel dicembre scorso, che allora ci eravamo impegnati a non pubblicare — è stato, per quanto possa sembrare paradossale, il capolavoro di Khomeini. Poteva prendere una decisione: scotfessare gli studenti e consentire al governo — come avevo proposto io — di evacuare con la forza. Ma la possibilità che la operazione si realizzasse senza spargimento di sangue ora del 50 per cento. Il Paese, le masse, erano non solo con loro, ma dietro di loro. Allora ne scelse un'altra di strada: prendere ancora una volta la testa del movimento, presentarsi come più fermo di chiunque altro nella richiesta di estradizione dello scià e nella posizione anti-americana. Il pericolo non era soltanto rappresentato dalle difficoltà che gli occupanti potevano creare a soluzioni diverse: se si fosse lasciata passare la umiliazione da parte degli americani, sarebbe stata la fine della nostra rivoluzione».

Non tutto, in questa interpretazione, è convincente. Ma aiuta a rendersi conto che i termini di tutta la vicenda non sono semplicemente il «fanatismo» da una parte e il «diritto internazionale» dall'altra. Tanto più che — specie dal blitz americano in poi — è difficile anche attribuire senza equivoci queste due parti. Siegmund Ginzberg

Politica, moralità, speranza: a proposito dell'intervento di Baget-Bozzo

Cattolici e comunisti: facciamo un passo avanti

Un approccio nuovo ed alcuni anacronismi — Qual è oggi il terreno di una riforma dell'agire politico — Dall'interno del sindacato

In questo dibattito su cattolici e comunisti ho avvertito — dispiace dirlo — un alchimista di anacronismo, malgrado le novità imposte dall'approccio di Baget-Bozzo. Ciò soprattutto nella polarizzazione su due termini di confronto, con mi paiovo invece anacronistiche — tutt'altro — le questioni di fondo sollevate, che investono il senso, oltre che i mezzi, del fare politico oggi. E sono questioni che non possono essere circoscritte alle due «culture» in oggetto, tra l'altro sottoposte ogni giorno di più a processi di articolazione e spesso di conflitto al proprio interno.

Il mio è un intervento parziale, forse anche fuori tema: non è il punto di vista di un esperto, ma di un credente e di un militante che si è trovato, si può dire ogni giorno, all'incrocio di problemi sollevati in questo dibattito. Mi si perdonerà quindi l'inevitabile percentuale di rozzezza.

Comincio da quella strana cosa che è la fede, che in questi dibattiti rischia di fare la figura di una comparsa, del tutto subordinata al protagonista di sempre, la Politica.

Non ce l'ho con la politica, ci sono immerso ogni giorno in una serie privilegiata come il sindacato. Il discorso è un altro: la fede qui è sempre coinvolta, ma quasi mai come forza dotata di uno statuto originale, autonomo. Ad essa viene spesso riservato un apprezzamento strumentale, non importa se a fini culturali più elevati o più basamente politici.

È stato sicuramente un segno di grande avanzamento la liberazione di milioni di credenti da interessi comunisti tra politica e fede. Ve hanno tratto vantaggio? Una e l'altra. Ma raramente alla fede è stato mostrato quel rispetto, consacrato di una diversità, che è altra cosa dalla follia rancia o dall'ammezzamento, ma soprattutto capacità di conferire lo spirito e il messaggio anche quando non la si condivide.

Questo rispetto l'ho visto ad esempio all'attentato, in un recente, doloroso episodio, che ci ha toccato un po' tutti: intendendo il comportamento dei famigliari di Vittorio Bachelet il giorno del funerale. Qui c'era tutto fuorché un'indotta rassicurazione al valore di un Dio Malach e consolatore insieme. Fior di staterci non hanno avuto paura di esprimere in quell'occasione il rispetto verso di cui parlo, riconoscendo in quegli atteggiamenti una forza e anche un spraglio di speranza per se stessi e per la società. È stata percorsa da molti non più un'opportunità da utilizzare o un nobile sentimento

avvertire ogni giorno di più i segni della crisi, l'allentamento di quei vincoli e di quell'impegno che ci tenevano insieme. Vuol dire che la faccia fare marcia indietro, tornare alle case-madri (per chi ne ha una)? Sono convinto, invece, che proprio le domande radicali di cui parla Baget-Bozzo ci stimolano ad andare oltre, a coinvolgere valori e soggetti nuovi che di quelle domande sono i portatori, al di là di ogni dialogo o compromesso.



Antonio Labriola a 26 anni

Si sa che la fortuna di Antonio Labriola, e con lui del marxismo teorico italiano, è dovuta principalmente all'insegnamento intellettuale e politico di Antonio Gramsci prima, e successivamente con originalità di indirizzo, di Palmiro Togliatti. Così, in un certo senso, fu la nascita cultura comunista a scoprire il socialista Labriola. Destino curioso, per un intellettuale che pure fu tra i protagonisti della nascita del socialismo in Italia, come partito politico: per il vigore e il rigore di una polemica che lo indusse, sul finire del secolo scorso, a definire i termini di un movimento proletario organizzato, e cosciente, come condizione del più generale processo di emancipazione sociale. Contro il taticismo, o le spinte anarcoidi, la necessità di un processo consapevole di lotta, in cui la politica fosse sostanziata di programma, e di teoria; di qui la sua quasi permanente marginalità nello sviluppo storico e politico del socialismo italiano, le sue polemiche con Turati, e un certo intransigentismo, non dottrinario, legato all'esigenza di far maturare nella coscienza del movimento operaio gli elementi del marxismo come dottrina autonoma e originale.

I rapporti di Labriola col Psi, la sua specifica collocazione nel dibattito sulla «crisi del marxismo» di fine '800, i lineamenti della sua interpretazione del materialismo storico e

libertà e la dignità del soggetto umano concreto sempre. Non credo di poter dire lo stesso, invece, per il discorso di Togliatti a Bergamo del 1963 e ancor più per la nota del X congresso del PCI (1962), secondo la quale la aspirazione a una società socialista «può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa posta di fronte ai drammatici problemi del mondo temporaneo». Il riconoscimento dell'altro dà qui l'impressione di una benedetta concessione da parte di chi «sa» di essere il vero soggetto del mutamento verso il socialismo, cui gli altri possono accedere come portatori d'acqua dopo un esame di ammissione. Certo, erano gli anni del disastro, e forse di più non si poteva pretendere. Ma un certo

paternalismo, dettato da un complesso di superiorità, è duro a morire nel corpo dei militanti. Tant'è vero che Berlinguer ha avuto bisogno di ribadire solennemente la laicità del partito scrivendo addirittura a un vescovo!

Un presupposto di questa laicità, che più d'uno ha sentito minacciata dal discorso di Baget-Bozzo, è proprio la liberazione dai propri complessi di superiorità, dalle proprie dogmatiche certezze, anche se ammantate dell'autodifesa della scientificità. In questo senso mi pare di buon auspicio quello che ha scritto Chiarante: «Abbiamo lasciato dietro di noi, anche, ogni tentazione totalitaria: sappiamo che il partito non è in sé portatore di salvezza e che la politica non

Vitalità e attualità di un pensatore che favorì la ripresa del materialismo storico in polemica coi criteri revisionisti. Un convegno a Cassino

La cultura socialista di fronte al grande teorico del marxismo

Per fortuna c'è anche Labriola

DE DONATO NOVITÀ. Luca Ricolfi, Loredana Sciolta SENZA PADRI NE MAESTRI. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti. Prefazione di Guido Quazza. Gracchus GUERRE FISCALI Privilegio, disuguaglianza e corporativismo nel sistema fiscale italiano. Frank Wedekind MUSIK FIANZISKA A cura e con introduzione di Lia Secci. Georges Sorel LETTURA A BENEDETTO CROCE Introduzione e cura di Salvatore Onufrio. Renato Tullio MESTIERE DI PITTORE Scritti sull'arte e la società. Duccio Trombadori